OGGI RICORRE IL TRENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

L'EREDITA' DI MATTEOTTI

«Nessuna classe come questa dei contadini venne mai tenuta in non cale; il contadino è calcolato istrumento vile. Nessuna istruzione v'è per lui che valga ad aiutarlo e a rialzarlo moralmente; in lotta continua, incessante per la propria esistenza, i suoi rapporti con tutti sono tali da modulo e dimostrargli la inferiorità nella quale lo si tiene e lo si vuol tenere».

Così l'Inchiesta Jacini parlava dei contadini del Polesine che, negli ultimi decenni del secolo scorso guadagnavano 60-70 centesimi al giorno (le donne 35 centesimi), mangiavano solo polenta, erano sfiniti dalla malaria e dalla pellagra, abitavano in catapecchie di canne palustri intonacate di terra, con i polli e con i maiali. Eppure lo stesso Sonnino doveva costatare che mentre, dopo la bonifica fondamentale, la terra rendeva quanto qualsiasi altra terra feconda ed i proprietari e gli affittuari ne traevano largo profitto, *«non una briciola di questa grazia di Dio ha toccato al contadino nè sotto forma di aumento di salario, nè come miglioramento delle sue condizioni di lavoro e di esistenza».*

Una provincia rossa

Nell'estate del 1884 le messi biondeggiavano al solleone. Si eleva improvviso il grido: «La boje». Chi l'ha lanciato? Nessuno lo sa. Al grido, che sintetizza secoli di miserie e di oppressione, i contadini scioperano, tumultuano in una rivolta incontenibile. Lo Scelba di turno scatena la repressione: centinaia e centinaia di arresti, condanne severe. L'ordine è ristabilito, ma il movimento è lanciato. Sorgono le prime Leghe, i primi Circoli socialisti, si hanno le prime vittorie elettorali. Naturalmente Crispi e Pelloux imperversano, dando man forte agli agrari e ai preti che rifiutano il lavoro e l'assoluzione a coloro che osino accostarsi al tavolo donde, sulle piazze, parlano i socialisti, mentre le campane suonano a distesa e magari i ragazzini battono le latte di petrolio, quando non scagliano sassi, ricompensati con una caramella dal parroco. Nel 1901 i contadini di Trecenta sostengono tre mesi di sciopero per raggiungere i 75 centesimi di salario medio giornaliero (calcolando 220 giorni di lavoro su 365). Marzo 1902: sciopero generale dei bovari, obbligati, avventizi nei distretti di Rovigo, Polesella, Massa, Lendinara, Badia, ecc., per ottenere nuovi patti agrari. L'Associazione dei proprietari rifiuta di trattare, resiste e vince. Gli scioperi si susseguono, parziali e generali, vittoriosi e sconfitti: tre mesi di sciopero vittorioso a Stienta; sconfitti invece i lavoratori della fornace di laterizi di Donada; vittoriosi i contadini di Villadose, dopo che i soldati avevano rifiutato di sparare; si vince a Villa Marzana, Castelguglielmo, Pezzoli, Canaro; si perde a Occhiobello, malgrado che agli affamati da mesi di sciopero, in un giorno memorabile per la solidarietà tra i contadini di tutto il Polesine, arrivassero carretti carichi di grano da ogni paese. Non ci fu miglioramento che non dovesse essere conquistato con la lotta più aspra; non ci fu concessione che gli agrari mollassero senza essere presi per la gola. Così il Polesine divenne «rosso» e prospero, poichè è dalle lotte contadine che gli agrari furono obbligati a produrre sempre di più. Nel 1920, finita la prima guerra mondiale, è firmato un nuovo patto agricolo che migliora notevolmente le condizioni economiche e morali di tutte le categorie contadine, anche con il riconoscimento degli uffici di collocamento sindacali, distrutti poi dal governo De Gasperi. Tutti i 65 comuni, così come il Consiglio provinciale, sono conquistati dai socialisti, cioè dai contadini che li tolgono agli agrari. Fioriscono le leghe, le cooperative, le case del popolo. Su questa nuova struttura sociale che si eleva sopra e contro la base capitalistica, si scatena la tempesta fascista ed in mezzo ad essa campeggia Giacomo Matteotti.

Ansia di giustizia

Nato da famiglia di piccola borghesia, arricchitasi per il lavoro accanito del padre, Giacomo Matteotti venne al movimento socialista essenzialmente per ansia di giustizia; solo su questa strada potevano avviarsi gli uomini che avessero cuore ed intelligenza aperti all'avvenire. Colto, operoso, severo si dedicò soprattutto al movimento cooperativo ed alle amministrazioni comunali dove i contadini facevano le loro prime prove. E' eletto deputato nel 1919, 1921, 1924. Con il gruppo riformista esce dal partito socialista-massimalista nel 1922 ed è quindi eletto segretario del nuovo partito socialriformista. Lo capeggia fino alla morte, impedendogli di prosternarsi al fascismo, ma, nello stesso tempo, rifiutando ogni possibile accordo con i comunisti nella lotta antifascista. Il 10 giugno 1924 è assassinato da una banda di sicari costituita da Mussolini, al proprio servizio, al Viminale. Così è fatta tacere una voce che senza un attimo di esitazione aveva sempre energicamente denunciato le brigantesche violenze dei fascisti nel paese e nel parlamento.

Il dramma di Matteotti fu il contrasto fra la fermezza, l'intransigenza morale, l'eroismo personale e la sua concezione dello sviluppo sociale. Nel Consiglio provinciale di Rovigo aveva pronunciato un discorso contro la guerra, esclusivamente però in nome di principi umanitari, per un rifiuto aprioristico della violenza, alla quale non ammetteva alcuna giustificazione. Della guerra non comprese le cause sociali, di classe. Non era mai stato «ferriano», ma del Ferri aveva letto *Socialismo e scienza positiva* dove si affermava che il suffragio universale rendeva ormai inutile ogni rivoluzione. Kautsky aveva replicato che nella storia della umanità la decapitazione di un re aveva contato più che l'elezione di un nuovo deputato socialista, ma forse Matteotti non l'aveva letto. Come tutti gli intellettuali socialisti era compenetrato di positivismo, non di marxismo. Condivideva invece l'illusione dei «facili tramonti della borghesia», che Bonomi aveva messo di moda. I progressi, infatti, del movimento socialista erano continui; le forze si accrescevano quotidianamente; ogni campagna elettorale dava nuovi deputati, nuovi consiglieri comunali socialisti, le condizioni dei lavoratori miglioravano. Chi avrebbe potuto riportarli indietro? Il suo Polesine era stato trasformato: i contadini erano saldamente organizzati nelle leghe e nelle cooperative; imparavano ad amministrare i comuni, inviavano a Montecitorio deputati socialisti. Chi avrebbe potuto fermare quella marea che saliva lentamente, irresistibilmente? Sembrava che i lavoratori avessero ormai nelle loro mani tutto... Tutto, fuorchè la proprietà della terra e degli altri mezzi di produzione e fuorchè lo Stato, ma sarebbe stata questione di tempo. L'ascensione dei lavoratori era così ordinata e così bella; venivano alla luce tesori di intelligenza, di capacità, di solidarietà umana. Chi avrebbe avuto il coraggio di spezzare il progresso verso una civiltà più civile, più umana?

Mirabile stoicismo

Gramsci predisse che la situazione italiana si sarebbe risolta o con la vittoria delle masse lavoratrici o con un periodo di reazione feroce e violento: Matteotti credeva che la borghesia ne sarebbe stata incapace soprattutto per ragioni morali. Quando il fascismo dilagò, quando Matteotti sentì i *camion* partire nelle prime ore della sera e correre nella notte al saccheggio e all'assassinio (quelle notti tragiche che i contadini passavano, chiusi in casa, tendendo l'orecchio al rombo dei motori che da lontano annunciava il fuoco e la morte, furono ben descritte da Giovanni Ansaldo sul settimanale di Gobetti: il ricordo non lo rimorde?), Matteotti non ebbe dubbi sullo schiavismo agrario. Affrontò da solo i fascisti, le minacce e le violenze; da solo affrontò gli agrari, riuniti ed esultanti per la sicura rivincita; fu esempio mirabile di coraggio e di stoicismo; non ebbe un attimo di paura per sè. Ebbe paura per i contadini ed a questi consigliò la non resistenza, come Filippo Turati consigliava ai contadini pugliesi di aver pazienza come l'avevano avuta per secoli, di attendere perchè la bufera sarebbe passata. Invano da Parma Guido Picelli insegnava, invece, come fosse possibile riunire il popolo, combattere e respingere l'attacco fascista. Così in una settimana tutti i municipi rossi del Polesine furono occupati dalle camicie nere, le leghe distrutte, le case del popolo saccheggiate, l'opera di decenni annientata.

Obbligato ad abbandonare il Polesine ed a stabilirsi a Roma, Matteotti non desistette. E' merito suo l'avere impedito ai capi riformisti della Confederazione del lavoro di piegarsi al fascismo già nel 1922-23. Non a lui certo pensò di rivolgersi Mussolini quando per un istante vagheggiò un governo con i confederali. E' merito suo essersi opposto ai progetti di astensione dalle elezioni generali politiche del 1924, rimproverando ai riformisti reggiani la loro diserzione. Ma non fu giusto nè utile il rifiuto opposto alla proposta comunista di un blocco elettorale tra i tre partiti sorti dal vecchio partito socialista. Gli stessi risultati elettorali dimostrarono quale ancor maggiore impulso l'alleanza avrebbe potuto dare alla ripresa del movimento antifascista. E' suo merito aver portato alla Camera, subito e con la maggiore energia, la protesta e la volontà di lotta delle masse popolari con il discorso che pagò, pochi giorni dopo, con la vita, aprendo la crisi che avrebbe potuto condurre il fascismo alla sconfitta, se...

E' impossibile e vano ricercare quale sarebbe stato l'atteggiamento di Matteotti se avesse potuto seguire i suoi compagni d'esilio e partecipare alle battaglie per la Liberazione e per la Repubblica. Avrebbe compreso la necessità dell'unità sindacale, come Buozzi? Il suo contrasto interno si sarebbe risolto? Ma un fatto è certo: i contadini del Polesine, nella loro enorme maggioranza, sono oggi comunisti e socialisti, non socialdemocratici. A questa conclusione sono giunti dopo decenni e decenni di lotte, di vittorie e di sconfitte, dopo due guerre mondiali e vent'anni di fascismo. Quante esperienze sono state accumulate di generazione in generazione, in quei casciali! Quanti ricordi! E la conclusione è questa. Essi sanno che l'eredità di Matteotti è sostanzialmente loro, sanno che Matteotti è morto per loro e sanno che essi lo onorano nel miglior modo possibile dando vita a quelle grandi compatte battaglie unitarie che hanno sconvolto la reazione, lottando tutti assieme, come hanno fatto in questi giorni contro gli agrari — e se la cavalleria non ha più galoppato attraverso le campagne, vi hanno scorrazzato le camionette celerine inviate dal governo Scelba-Saragat — lottando per la Repubblica e per il socialismo, sotto le bandiere del Partito comunista e dell'alleato Partito socialista.

OTTAVIO PASTORE

Giacomo Matteotti, il deputato socialista fatto assassinare da Mussolini per la sua opposizione al fascismo, il 10 giugno '24

COME SI VIVE NELLE GRANDI FAMIGLIE BORGHESI?

È molto di moda essere "allergiche,,

Visita al "Sant'Ambroeus,, di Milano - I discorsi fatui delle dame impellicciate - Una cura con estratto di visone

Al Sant'Ambroeus di Milano, il thea room con le tendine di pizzo rosa antico, nel pomeriggio inoltrato vanno, con molta più compunzione che alla messa in S. Babila, le grandi dame della borghesia industriale milanese e le aristocratiche. Le frequentatrici del caffè, avvolte per buona parte dell'anno in preziosissime pellicce, scendono da macchine scintillanti ed entrano con passo morbido. Tutte donne: le più giovani sui quarant'anni e le anziane sui sessanta. Le donne al Sant'Ambroeus vanno per farsi guardare non dagli uomini ma dalle loro mogli e dalle loro amanti. Uno sguardo d'invidia alla pelliccia di breitschwantz nero con le maniche dal taglio basso, come la moda detta, da loro le emozioni che doveva procurare a Cleopatra l'ingresso in Roma a fianco di Cesare. Un signore sui cinquant'anni, tempie brizzolate, abito scuro, gemelli preziosi, siede al primo dei venti tavoli che compongono il Sant'Ambroeus e si solleva con impareggiabile celerità all'ingresso di ognuna di queste dame. Baciando loro la mano dice: «Quale piacere incontrarla, principessa», oppure «Quale gioia poterla aiutare, marchesa». Si tratta di un nobile decaduto e si sa che s'è tenuto lì a sollevarsi con tanta amabile sollecitudine così che sembri quasi alle signore di entrare in un salotto.

A coltivano le loro conversazioni. «Faccio l'abete in famiglia» dice una pelliccia di leopardo, la cui proprietaria è pettinata «al colpo di vento» all'amica pelliccia di astrakan, per far intendere che non si muove da casa sua. «Meglio che mettere in piedi un altro mulino», le risponde l'astrakan, dal quale emerge una testolina pettinata «alla Napoleone», significando con questa espressione la propria disapprovazione ad imbarcarsi in una nuova avventura amorosa. Il leopardo si ingolfa a descrivere quali delusioni le abbia procurato il suo ultimo amante: «Di una ignoranza bieca, anima ricattatrice... Ti conosco sotto la pelle, gli ho detto quando voleva darmi ad intendere che mi amava ancora. Lui nero perchè si è sentito abbrancato. Ne ho la nausea fin qui», e si mette la bella mano col diamante sotto la gola a significare il ribrezzo profondo.

Poi si rivolge all'astrakan, accesa da nuovo interesse e domanda: «E il tuo come va?». L'astrakan si rischiara e dice: «Balordo, ma simpatico». Arriva una istitutrice tedesca in divisa, compunta, cercando che viene per far vedere alla mamma la piccola Marilù; ella si dirige verso il visone selvaggio e i due castori che siedono a destra dell'ingresso. L'istitutrice dà alcuni rapidi ordini in tedesco alla ragazzina in seguito ai quali la bimba bacia freddamente il visone selvaggio, s'inchina di fronte ai due castori, prende due dolci, ringrazia e viene tra cinesta via [illegible].

Animali parlanti

Ma il parlare di tanto [illegible] è interrotto dall'arrivo di uno breitschwantz eccezionale, color grigio cielo, che viene a sedersi a fianco di un «castoro da mattina», sotto le occhiate attente delle altre. Il breitschwantz, nell'epoca delle bestie parlanti, si intende di politica e racconta al fido visone argentato che «lo Scelba» si è incontrato con «la Clara» e «il Foster Dulles» e che ha sentito la notizia perchè ha acceso la radio a tutto volume per non ascoltare le prediche della [illegible].

Ed ora siamo all'ultimo, appassionante tema obbligato di conversazione: la salute. Anche le signore degli industriali celebri, degli aristocratici, possono essere infelici quasi tutte, infatti, sono «allergiche» a qualche cosa e hanno bisogno di cure complicate e difficili per guarire.

Vi è una signora «allergica al marito», la giovane sposa che quando il marito l'abbraccia comincia a starnutire, «Etcì, etcì, etcì...». Dramma in famiglia, naturalmente, tanto da essere sul punto di giungere ad una separazione perchè il mistero più fitto circonda l'origine di questi starnuti. Ma un medico alla moda scopre che la signora è «allergica alla forfora» del marito e la donna, curata con estratto di forfora, fabbricata appositamente, «perchè fino a poco tempo fa si faceva venire dall'America», ora è perfino in grado di accarezzare la testa del suo sposo. Ma se l'estratto di forfora dovesse fallire il suo scopo, «la sposina» potrà anche ottenere l'annullamento religioso, come racconta un importante rotocalco. Vi può essere «allergiche» al marito ufficiale di cavalleria» per via del cavallo e allergiche alla suocera se questa ha un po' di barba. L'allergia ai libri, ovvero alla muffa che contengono i libri è molto diffusa tra le signore milanesi, e le più intellettuali, per continuare la loro preparazione culturale, hanno dovuto sottoporsi, per desensibilizzarsi, ad iniezioni di estratto di muffa.

L'allergia che fa più soffrire e tuttavia «l'allergia al visone», la più elegante, raffinata malattia che donna abbia mai avuto. Tale forma di allergia il professore Emilio Giani ha curato su una sua pazìente — di cui si conosce solo il nomignolo, Bambusa — afflitta da un visone azzurro del valore di 10 milioni, con estratto di visone «di fabbricazione esclusivamente americana».

Altri volti

Peccato, non conoscere il nome di quella signora. Peccato non conoscerne le dolci fattezze. Si sarebbe potuto istituire un istruttivo confronto con i volti che siamo abituati a conoscere: quelli delle operaie di questi industriali, delle donne che lottano per farsi riconoscere il diritto alla legge di protezione della maternità. Ciò, si intende, è ritenuto, nei fatti, dagli industriali uno stato fisico molto meno bisognoso di cure e di protezione che non l'«allergia al visone».

E così per tutto il resto delle cose, che sono risultate dalle parziali annotazioni che siamo andati facendo in questi articoli sulla vita delle famiglie della grande borghesia: la constatazione più flagrante nasce proprio dal contrasto fra il parassitismo, lo sperpero, lo sfrenato lusso di alcune centinaia di famiglie e la vita di milioni di famiglie italiane che mangiano la carne soltanto quattro volte l'anno.

Da un lato vi sono le *parure* di brillanti delle mogli dei consiglieri delegati della Montecatini, dall'altro i quarantadue morti di Ribolla. Da un lato i folli divertimenti notturni — di cui abbiamo parlato — dei giovani fratelli Marzotto, e dall'altro cinquemila lavoratrici tessili delle fabbriche del Valdagno che entrano in lotta per difendersi da 132 licenziamenti. E mentre i grandi proprietari veneti vanno a caccia della volpe nei parchi che circondano le loro ville con cani e cavalli che costano decine di milioni e i valletti in giubba rossa, a pochi passi da loro faticano duramente le braccianti del Polesine, che hanno combattuto in questi ultimi giorni per ottenere un aumento salariale di 10 lire al giorno.

Ora sono le operaie chimiche e tessili a combattere contro la Montecatini e anche questa lotta, come quelle che abbiamo citato, sarà certamente vittoriosa. Ma noi vorremmo che durante le lunghe trattative, dietro i severi rappresentanti della Confindustria, che siedono compunti attorno ai tavoli di discussione per rifiutare poche lire di aumento con mille bugiardi motivi, dietro le sigle della potente società anonima che si difende con i denti dal miglioramento delle condizioni di vita delle operaie, le lavoratrici, le mogli dei lavoratori vedessero con chiarezza i volti vivi, veri, deformati dalla noia, dai vizi, o semplicemente dall'ignavia, di quelle famiglie che intascano enormi somme sul loro lavoro.

MARIA A. MACCIOCCHI

FINE

E' ANCORA LIBERO IL BANDITO BOLLINA, DETTO IL «PAESANINO»

Tre degli evasi di Volterra catturati dopo 38 ore dalla fuga

I fuggitivi erano sfiniti dalla stanchezza - Come si è giunti al loro accerchiamento da parte dei carabinieri - Per mangiare derubavano i contadini

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CHIANNI (Pisa), 9. — *Tre dei quattro evasi dal carcere di Volterra sono stati catturati oggi pomeriggio dai carabinieri e dalle forze di polizia in località Gallettino, fra Miemo e Chianni, in provincia di Pisa. Essi sono: Rubino Bonora, Pasquale Rossi e Pietro Pugliese.*

Ci siamo trovati presenti alla cattura dei tre evasi che si è svolta senza inseguimento e sparatoria. I tre erano sfiniti dalla fame e dalla fuga compiuta per 38 ore attraverso i campi ed uno di loro il Rossi, non aveva neppure le scarpe, abbandonate nella notte perchè gli facevano male.

La loro evasione dalla fortezza di Volterra, detta il «Mastio», era avvenuta lunedì notte in modo addirittura clamoroso. I quattro avevano forato, con delle sbarre di ferro, il muro della loro cella e penetrati in una cella vuota avevano praticato un buco nel pavimento comunicando con la sacrestia della chiesa del carcere. Qui aprirono un altro foro nel muro della cappella uscendo così dal carcere. Il piano era stato accuratamente preparato ed eseguito durante 11 giorni di durissimo lavoro e tutto faceva credere che la cattura degli evasi sarebbe stata difficile e drammatica.

La fuga è avvenuta poco dopo le 22 di lunedì e l'allarme è stato dato verso mezzanotte.

I quattro avevano dinanzi a sè due ore di vantaggio. Immediatamente dopo scoperta la fuga ingenti forze di polizia perlustravano tutta la zona. Ai duecento agenti di P.S. venuti da Firenze e da Siena si aggiungevano nel pomeriggio le squadre mobili di Pisa e Livorno e la squadra investigativa della Legione dei carabinieri di Livorno. Nella serata da Firenze furono inviati 4 giovani cani poliziotti guidati dal brigadiere Tofani, che hanno ricostruito per 10 km. il cammino percorso dai quattro.

Appena lasciata Volterra gli evasi proseguirono in aperta campagna inoltrandosi verso la zona dei boschi di Brignone e di Pomarance. Poi, verso sera, erano stati segnalati a Montecatini Val di Cecina dove in una località distante 5 km dall'abitato, Poggio ai Colli, avevano tentato di rubare un motoscooter ad un giovane del luogo. Dietro questa segnalazione le forze di polizia, continuamente in contatto fra loro a mezzo radio confluirono rapidamente nella zona intorno a Roghiccena, Lupa, Fontanella e Poggio ai Fiori.

Nella notte un colono avvistava nuovamente i quattro evasi. Essi erano diretti verso un piccolo paese della zona chiamata Miemo. E fu qui che essi lasciarono le prime tracce del loro passaggio. In una casa di contadini che sta all'estremo limite del paese, accanto alla strada che diramandosi dalla rotabile per Volterra conduce verso Chianni, abita la famiglia di Primo Gametti, composta di 9 persone in maggioranza bambini.

Verso le 22 di ieri sera la famiglia Gametti, come al solito, andò a dormire, preoccupata per la notizia dell'evasione dei quattro detenuti i quali pareva fossero diretti verso Miemo. Primo Gametti per evitare guai prese il fucile che teneva sul camino del focolare e se lo portò in camera da letto al piano superiore.

Alle 2 di notte passò una squadra di carabinieri di ritorno da una perlustrazione e bussò alla porta della casa dei Gametti in cerca di un alloggio per il resto della notte. Primo Gametti, dopo essersi assicurato chi fossero, si alzò e scese per aprire, ma con sua grande sorpresa trovò già aperto l'uscio di casa che tre ore prima era stato ben chiuso. Con l'aiuto dei carabinieri fu perquisita tutta l'abitazione e fu scoperto il furto di una «Lambretta» e di una «Vespa». I ladri erano penetrati nell'interno dopo aver divelto l'inferriata di una finestra che dà sulla strada ed avevano aperto l'uscio dopo aver affannosamente cercato in cucina un po' di cibo.

Furono rinvenute per terra due pagnotte che parevano fossero state addentate dai cani lupo, dei vasi contenenti cipolle sottaceto e carciofi sott'olio erano stati aperti e parte del loro contenuto versato a terra. Mancava un prosciutto, un salame, del vino, un paio di scarpe e due paia di pantaloni. Era evidente che gli autori del furto dei motoscooters, del cibo e degli indumenti di vestiario non potevano che essere i quattro evasi. Immediatamente veniva dato l'allarme. Poco dopo una forte pattuglia di carabinieri in perlustrazione sulla strada che da Chianni conduce a Miemo udivano il secco rumore di due motoscooters: quelli rubati. I malviventi che viaggiavano a fari spenti, appena accortisi dei carabinieri, hanno fatto una brusca frenata. I militi spararono allora alcuni colpi ma gli evasi riuscivano ugualmente a dileguarsi.

All'alba di oggi nessun fatto nuovo si era ancora verificato, ma ormai il cerchio intorno ai quattro fuggiaschi si stava per chiudere.

In località Poggio Rosso venivano rinvenute abbandonate nel prato le due motoleggere rubate a Miemo.

Nella mattinata, la zona veniva battuta palmo a palmo e verso le undici, i carabinieri riuscivano ad acciuffare Pasquale Rossi in un campo di fave. Non oppose resistenza e quando i militi dell'Arma gli piombarono addosso, chiese solo dell'acqua. Indossava un maglione grigio e appariva completamente sfinito. Due ore dopo, in località Gallettino veniva avvistato Pietro Pugliese in [illegible]me, o ad un campo di grano. L'agente di P.S. Mario Meli e l'agente di custodia Armando De Rosa intimarono l'alt al fuggiasco sparando una raffica di mitra in alto. Il Pugliese cercò di fuggire, ma anch'esso fu raggiunto in pochi istanti e dopo una breve colluttazione, ammanettato.

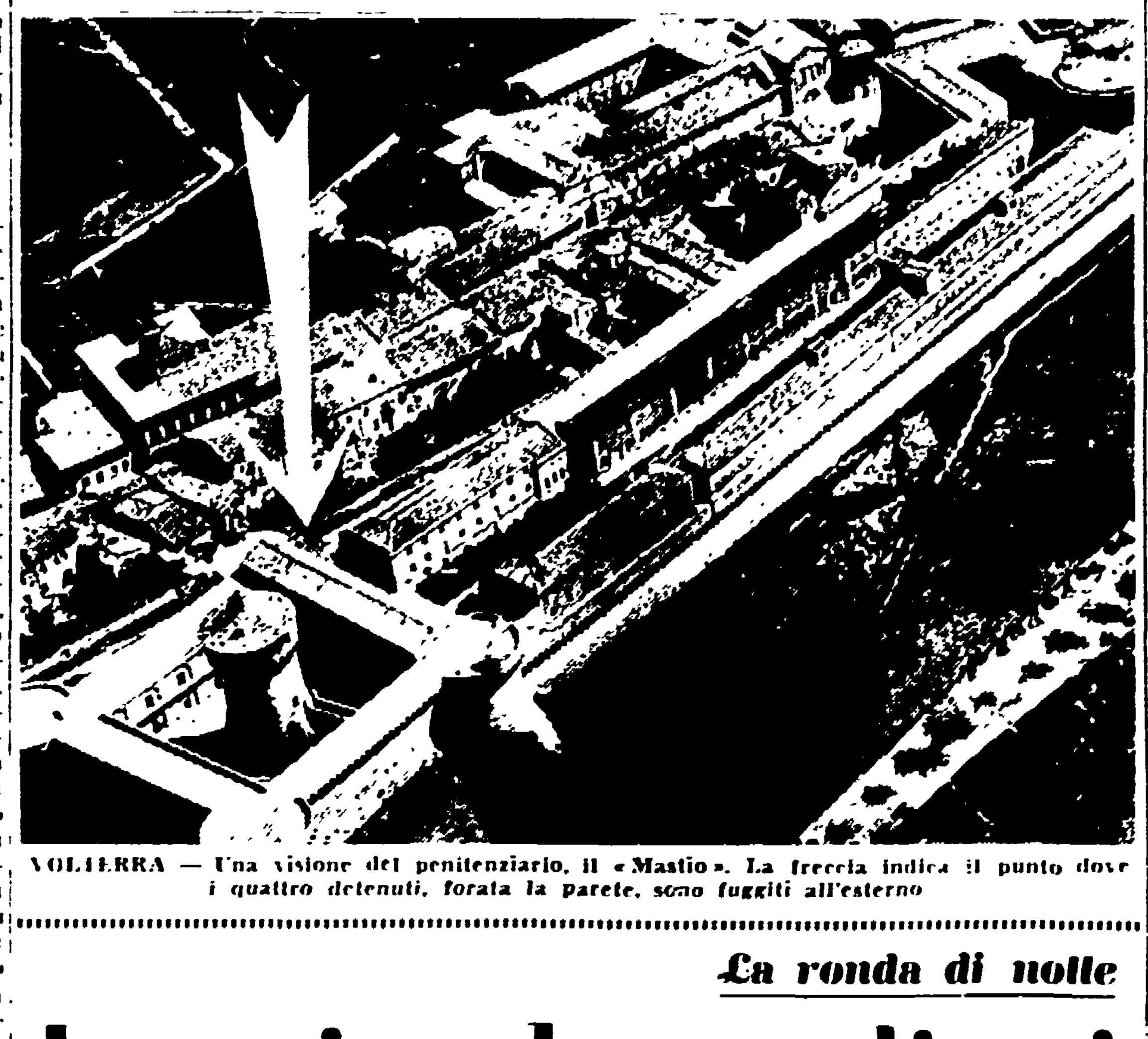
Il terzo degli evasi fu ripreso poco dopo verso le 14,30 nella stessa località, dietro la cascina detta Le Prata. Era il più malmesso: indossava una maglia color granata e un paio di pantaloncini caki. Le gambe e il viso erano segnati da numerose graffiature, come se fosse caduto in mezzo ai rovi.

I tre furono caricati su una camionetta l'uno accanto all'altro, mentre la notizia della loro cattura veniva segnalata a tutte le formazioni che operavano nella zona. Nessuno dei tre fuggiaschi pareva abbattuto per la cattura. Bonora imprecava contro il Rossi perchè, secondo lui, questi aveva impedito che la fuga avesse avuto un diverso epilogo. Il Rossi, dal canto suo, sosteneva che aveva acconsentito a fuggire dal carcere, dove doveva scontare altri 14 anni, spinto solo dal desiderio di poter toccare una donna.

I tre furono portati a Chianni mentre nella zona le forze dei carabinieri e della polizia intensificavano la battuta per l'arresto dell'ultimo, il più pericoloso dei quattro evasi, Carlo Bollina da Mulazzano (Milano).

L'evasione del Bollina, detto il «Paesanino», tuttora mentre scriviamo in libertà, ha avuto una diretta conseguenza a Milano. La moglie dell'evaso, Giuseppina Bollina, appena appresa la notizia della fuga del marito, è corsa singhiozzando in casa dei parenti dicendo che il «Paesanino» la vuole uccidere. Il bandito è infatti convinto che sia stata lei a denunciarlo alla polizia.

GIANFRANCO BIANCHI



VOLTERRA — Una visione del penitenziario, il «Mastio». La freccia indica il punto dove i quattro detenuti, forata la parete, sono fuggiti all'esterno

La ronda di notte

Leoni e battaglioni

La federazione del MSI di Roma, dice il Secolo, ha indetto un corso di «revisione storica» e prossimamente terrà, in tutti i gruppi rionali, una conferenza dal titolo «Cause e responsabilità della guerra».

Era ora, in effetti, che gli storici del MSI ponessero mano ad un'accurata opera di revisione critica delle fonti, per spiegare una volta per tutte come mai l'Italia ha perduto la guerra. Già: perchè l'Italia ha perduto la guerra? Assunte informazioni presso l'ufficio storico del MSI, abbiamo finalmente saputo la verità.

Dicono dunque i revisionisti del MSI che quando il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra, Mussolini ordinò al maestro Auro d'Alba una serie di canzoni di guerra, che contenessero le parole d'ordine necessarie. Nacque così l'inno «Battaglioni M»; e qui cominciò l'equivoco. Il maestro d'Alba si trovò a un certo punto nella necessità di trovare una parola in «oni» che corrispondesse alla parola «battaglioni» e fosse terminale del verso che diceva «per vincere ci vogliono i...» Che cosa ci voleva per vincere? Il maestro d'Alba non lo sapeva, e si rivolse ai competenti. Ma ne ebbe risposte tutte contrastanti. La Direzione di Artiglieria gli disse che il verso doveva terminare con «cannoni», l'Aviazione pretese la parola «caproni», la Marina «corazzatoni» o «sommergibiloni». Auro d'Alba stava per scegliere la parola «cannoni», quando successe il putiferio. Insorsero tutti gli altri ministeri competenti, insorse il partito. Baistrocchi, ad esempio, voleva che il verso finisse con la parola «fantoni», in omaggio alla fanteria, regina delle battaglie; il Genio voleva «cervelloni», in omaggio al «genio».

«Maglioni, calzoni, ormoni, barconi, forconi, covoni, striscioni», tutte le rime in «oni» furono provate, tranne alcune di indubbio sapore polemico, suggerite con lettere anonime da nemici del regime. Finchè il duce tagliò corto. Chiamò il maestro e gli ordinò di mettere la parola «leoni». Che cosa fu all'origine della decisione? Ancora non è noto: ci fu chi disse che la scelta dei «leoni» venne determinata da Clara Petacci, il cui fratello in quel periodo commerciava in animali somali. Altri pensarono all'amicizia che legava il duce con il prefetto di Littoria, di nome appunto Leoni. Il fatto è che, una volta stabilito che per vincere ci volevano solo i leoni, tutto il resto si fermò; la produzione di navi, carri armati, fucili, bombe rallentò. Fu così per un equivoco banale sul quale speculò la massoneria che l'Italia si trovò a un certo punto in guerra con gli zoo pieni di leoni e i magazzini militari vuoti. Per questo l'Italia perse la guerra, concludono i «revisionisti» del MSI. I quali comunque sono anch'essi d'accordo che, se per vincere non sono sufficienti i leoni, per squagliarsi bastano i fugoni.

Maurizio

CANADA' — James Mason partecipa al Festival shakespeariano che ha luogo a Stratford sull'Ontario. Eccolo fotografato insieme con la giovane attrice canadese Frances Hyland

Un dibattito su Bèla Balázs

Oggi, alle ore 18, presso l'Associazione artistica internazionale (Via Margutta 54), a cura della Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Ungheria, avrà luogo il già annunciato dibattito sul tema: «Bèla Balázs e i problemi del realismo». Parleranno Giulio Carlo Argan, Umberto Barbaro, Carlo Lizzani, Ugo Spirito. Presiederà Luigi Chiarini.

Si ricorderà come negli ultimi anni della sua vita Bela Balázs abbia soggiornato in Italia ove svolse un'intensa attività. Era nato a Szeghed nel 1884 ed è morto nel 1949. L'ultima sua opera, «L'ideologia piccolo-borghese nel film», sarà pubblicata tra giorni dagli Editori riuniti.